

PINO CACOZZA, IL RAPSODO DELL'ARBERIA, NEL SUO NUOVO RECITAL TRACCIA I PERCORSI CONTEMPORANEI DELLA POPOLAZIONE ITALO-ALBANESE

È finita con grande successo di pubblico e di critica il breve tour estivo di Pino Cacoza, il rapsodo dell'Arberia, patrocinato dalla Provincia di Cosenza e in particolare dall'assessore al turismo, sport e spettacolo Pietro Lecce. In totale 4 tappe dislocate nelle tre aree albanofone cosentine: a Firmo per la zona del Pollino, a San Benedetto Ullano per il territorio Sinistra Crati, San Demetrio Corone e San Cosmo Albanese per le comunità ioniche.

Il nuovo recital proposto dal poeta, attore e cantore intitolato "Udhëtimet e Arbërisë" (I percorsi dell'Arberia) sviluppa in un'ora intensa di monologhi, canti e dialoghi i problemi e le speranze della minoranza linguistica storica albanese, presente nell'Italia centro meridionale da oltre 5 secoli.



Il poeta partendo dalla constatazione che il mondo contemporaneo sia in continua e rapida evoluzione, basato sulla integrazione dei popoli e su una globalizzazione imperante, e su quanto per le culture "povere" e "deboli" sia difficile trovare spazi vitali di identificazione e di autopromozione, cerca di raccontare agli spettatori, sempre attenti e silenziosi, le difficoltà esistenziali degli arbëreshë.

Molto significativi sono i tre dialoghi, interpretati dallo stesso Cacoza alla Giorgio Gaber: nel primo due bambini discutono sulla lingua da loro insegnata in famiglia, facendo emergere il dato reale che molti genitori parlanti entrambi l'albanese, si esprimano al piccolo in italiano, nel secondo dialogo fra due giovani viene affrontato il tema della disoccupazione e della sistemazione in una società basata sull'apparenza e non sul valore

dell'essenza, nel terzo dialogo tra genitore e figlio viene trattato il problema della contaminazione linguistica con l'imperante presenza di italianismi e americanismi.



Nei percorsi tracciati sono presenti anche tre incontri con personalità del mondo contemporaneo arbëresh, Giuseppe Faraco, direttore della rivista Zjarri ed uno degli artefici della nuova generazione italo-albanese, il poeta Vorea Ujko per affrontare il tema del valore della poesia e mons. Eleuterio Fortino, artefice dell'ecumenismo cristiano per l'unificazione delle Chiese d'Oriente e d'Occidente, ai quali il rapsodo smarrito cerca aiuto, conforto, consiglio e suggerimenti sulla strada giusta da percorrere.



Tra dialoghi e monologhi il cantautore fa assaporare alcune delle sue più significative canzoni, citando personaggi e amici che hanno lavorato per lo sviluppo della letteratura canora albanese moderna come i compianti Cosmo Rocco e Salvatore Donato.

L'opera teatrale, ben collocata nel filone del teatro all'aperto, con una scenografia volutamente "povera", come la descrive lo stesso autore, pur snodandosi in una ora

intensa di spettacolo e con la presenza dell'attore unico in scena, tiene il pubblico inchiodato alla poltrona, attento a non perdere una virgola e a seguire i testi recitati in un albanese nostrano ed arricchito dalla lingua letteraria e da neologismi. L'applauso arriva solo alla fine tra una performance e l'altra, ma subito spezzato dall'incalzare del racconto, che nessuno vuole perdere.



Gli elementi scenografici sono significativi. La lanterna sempre accesa, e se la luce diventa fioca viene subito alimentata, come per dire che le culture minoritarie devono essere seguite e stimolate per continuare a brillare. La sedia come insediamento e sistemazione, il mantello come copertura alle intemperie, la valigia per non dimenticare l'importanza del viaggio e infine il fazzoletto rosso per raccogliere le lacrime e per avviare la danza etnica della "vallja", nel dolore e nella gioia per un popolo che crede ancora nel miracolo della sopravvivenza in un mondo basato sull'integrazione e, ahimè, sull'assimilazione. Dalla valigia vengono fuori le caramelle, dolci figli del sacrificio dei padri.



Alla fine dell'opera l'attore viene circondato dal pubblico, come per protezione, per condivisione, per diventare una persona sola. È l'emozione che regna.



E lo dice l'autore stesso: "Non c'è altra spiegazione che questa. Non sono un attore professionista, resto per un'ora solo in scena a parlare, cantare, recitare, muovermi, mimare, danzare e nessuno si annoia, nessuno si alza, tutti rimangono lì a seguirmi, fino alla fine, anche coloro che di albanese non capiscono una parola. Sapete qual è il legame che permette tutto questo? Lo dico con sincerità, è il forte sentimento emotivo che io provo nel fare ciò che faccio e che il pubblico avverte e fa suo, creando un intenso momento di emozione collettiva. Ed è proprio questo sentimento che io considero fondamentale per la nostra esistenza come "cultura etnica". In quel momento io sento di essere arbëresh e tutti, indistintamente tutti, anche coloro che non lo sono, sentono di esserlo. È questa la speranza per noi "arbëreshë" e per tutti coloro che ci stimano, ci apprezzano e sanno bene che apparteniamo allo stesso mondo".